

IL DIBATTITO SULL'ORGANIZZAZIONE DEI PRIMI CENSIMENTI UNITARI  
NEGLI ATTI DELLA GIUNTA E DEL CONSIGLIO SUPERIORE DI STATISTICA

*Giovanni Favero*

**Sommario**

*Da una analisi del dibattito sugli scopi e l'organizzazione del censimento della popolazione che si svolse all'interno degli organi consultivi della statistica ufficiale italiana negli anni dal 1871 al 1886 emerge una contrapposizione tra i fautori di una preminenza dell'anagrafe, principale strumento amministrativo di controllo dei movimenti della popolazione, e coloro che sostenevano invece una autonoma funzione specificamente statistica del censimento. Questa contrapposizione è fatta risalire a due diverse concezioni della statistica stessa, concepita come strumento diretto di governo piuttosto che come servizio pubblico di informazione, e collocata nel quadro della costruzione di un servizio statistico centralizzato e della sua successiva crisi.*

**Parole chiave:** censimenti, anagrafe, statistica ufficiale, Italia liberale

**1. Fonti per l'analisi del dibattito sulle modalità storiche di costruzione dei censimenti**

Gli storici della statistica appaiono negli ultimi decenni sempre più interessati a studiare che cosa consente agli "oggetti statistici" di "tenere" più o meno a lungo, o meglio che cosa garantisca un consenso relativamente duraturo sul significato da attribuire a classificazioni che di per sé sono storicamente determinate e definite attraverso convenzioni più o meno esplicite (Desrosières 1993; 2008). Per ricostruire questi processi, accanto alle informazioni, utilissime, sulle modalità di costruzione dei dati a livello di rilevazione, elaborazione e presentazione, risulta indispensabile conoscere attraverso quali vicende o procedure si sia arrivati a definire quelle modalità e non altre, quali fossero le alternative sul tappeto e quali siano stati gli elementi che hanno condotto a decidere per l'una piuttosto che per l'altra soluzione. Solo una analisi dettagliata del dibattito relativo alle scelte metodologiche consente infatti di far emergere chiaramente le motivazioni dell'indagine (le domande), nonché l'approccio alla rilevazione (il rapporto con le fonti, siano queste archivi o rispondenti) e il quadro metodologico di riferimento (gli strumenti scientifici) adottati. L'esistenza di posizioni diverse, più o meno articolate, su ciascuno di questi aspetti permette allo storico di leggere in filigrana i conflitti che sottendono l'apparente coerenza delle norme e dei criteri organizzativi e metodologici esplicitamente definiti proprio attraverso quel dibattito, e di metterne in evidenza gli aspetti irrisolti.

Per quel che riguarda l'oggetto che accomuna i saggi raccolti in questo volume, vale a dire i censimenti della popolazione nell'Italia unita, le fonti utili a ricostruire la discussione sul significato stesso da attribuire al censimento, sulla sua funzione e di conseguenza sul modo in cui doveva essere condotto possono essere classificate in tre gruppi: 1) fonti bibliografiche, comprendenti libri, saggi e articoli dell'epoca in cui i protagonisti del dibattito hanno rese esplicite le loro posizioni; 2) fonti archivistiche, dalla documentazione ufficiale conservata presso l'Istat e ora in fase di riordino fino agli archivi privati degli studiosi e dei funzionari coinvolti nella progettazione delle indagini; 3) trascrizioni e resoconti più o meno sintetici delle discussioni avvenute all'interno degli organismi

consultivi preposti all'organizzazione dei censimenti, in particolare gli atti della Giunta (Gcs) fino al 1882 e del Consiglio superiore di statistica (Css) poi, pubblicati negli *Annali di statistica (AS)*.

Questi ultimi costituiscono una fonte particolarmente preziosa perché forniscono un resoconto diretto di come le decisioni in materia di organizzazione dei censimenti fossero il risultato di una negoziazione tra istanze scientifiche (i docenti di statistica presenti all'interno della Gcs e del Css) e istanze amministrative, costituite non solo dai rappresentanti della Direzione di statistica (Dirstat) fino al 1926 e dell'Istituto centrale di statistica (Istat) poi, ma anche da quelli dei diversi ministeri interessati. Ovviamente, molto spesso i problemi cui si fa riferimento e i presupposti delle discussioni stesse possono essere chiariti soltanto attraverso il ricorso alla ormai ampia letteratura disponibile sulle vicende della statistica ufficiale (Istat 1936; Fracassi 1961; Parenti 1994; Patriarca 1996; Marucco 1996; Leti 1996; Garonna-Sofia 1997; Geretto 2000; Favero 2001; Rondini 2003) e della scienza statistica della popolazione (Romanelli 1980; Corsini 1989; Ipsen 1997; Treves 2001; Dalla Zuanna 2004; Prévost 2009). Talora, inoltre, la corrispondenza epistolare dei membri di questi organi consultivi può talora illuminare di una luce tutta nuova interventi e prese di posizione che spesso trovano ragion d'essere in scambi e riflessioni rimasti a livello privato. Eppure i verbali delle discussioni avvenute all'interno degli organi ufficiali restano il punto di partenza per ricostruire in maniera completa il dibattito sull'organizzazione delle rilevazioni statistiche, tanto che laddove non risultano disponibili il lavoro dello storico si fa decisamente più faticoso e impreciso, vista la difficoltà di porre in relazione le riflessioni pubbliche e private fra loro e con le scelte adottate a livello ufficiale.

Purtroppo non sempre è possibile usufruire di questo tipo di fonte, e non tanto perché i verbali non siano accessibili: a partire dal 1872 fino al 1945 sono infatti tutti pubblicati negli *AS* oppure in volumi autonomi dedicati ai lavori preparatori del censimento, sia pure talora con notevole ritardo; per il periodo 1926-45 è inoltre disponibile la dettagliata analisi condotta da Leti (1996), mentre sui verbali non pubblicati del periodo 1945-89 conservati presso l'Istat Parenti (1994) ha potuto condurre uno studio approfondito. Il problema è dato piuttosto dal fatto che le riunioni degli organi consultivi hanno un andamento fortemente irregolare, scandito da decenni di inattività. La Gcs, istituita nel 1862 come continuazione della Commissione superiore di statistica sabauda, creata nel 1836 da Carlo Alberto ma di fatto inattiva dal 1849, esercitò scarsa influenza sul lavoro di organizzazione della Dirstat svolto da Pietro Maestri nel primo decennio unitario, fino alla morte di quest'ultimo e al riordino complessivo del servizio voluto da Luigi Luzzatti nel 1872, che attribuì appunto alla Gcs una funzione cruciale di coordinamento dei lavori statistici delle diverse amministrazioni. A partire da allora, le riunioni della Gcs, nel 1882 trasformata in Css rafforzando la rappresentanza ministeriale, si susseguono con regolarità fino al 1885, per poi subire una lunga interruzione fino al luglio 1900 e poi ancora, esaurita l'organizzazione del censimento del 1901, fino al luglio 1910. Dal 1912 al 1914 si assiste poi a una ripresa delle riunioni a scadenza annuale, nuovamente interrotta dalla guerra: solo dal novembre 1920 in poi è possibile riscontrare una discreta regolarità nei lavori del Css, che nel 1926 diventa organo di controllo dell'Istat. Dal 1942 al 1948 una nuova interruzione, legata alla guerra e alle difficoltà di riorganizzazione del servizio, fu seguita da una ripresa dell'attività fino all'abolizione del Css nel 1990.

\*

In questa sede, ci si limiterà a prendere in considerazione quanto emerge di utile per ricostruire la genesi dell'organizzazione data ai censimenti ottocenteschi da una analisi dei verbali delle sedute della Gcs e del Css nel periodo dal 1872 al 1885. Si tratta di un periodo relativamente breve, ma cruciale per la definizione di tutta una serie di questioni di carattere metodologico e organizzativo. In

particolare, le discussioni avvenute all'interno degli organi consultivi lasciano affiorare una contrapposizione che si fa via via più esplicita tra i fautori di una preminenza dell'anagrafe, principale strumento amministrativo di controllo dei movimenti della popolazione, e coloro che sostenevano invece la necessità di attribuire al censimento una funzione specificamente statistica. Questa contrapposizione trovava il suo presupposto in due diverse concezioni della statistica stessa, concepita come strumento diretto di governo piuttosto che come servizio pubblico di informazione.

## 2. Antefatto: dal censimento del 1861 a quello del 1871

Il decreto istitutivo del servizio statistico del Regno d'Italia appena unificato fu emanato nell'ottobre 1861 da Filippo Cordova, già direttore dell'ufficio di statistica generale del Regno di Sardegna e allora a capo del Ministero di agricoltura, industria e commercio (Maic). La riorganizzazione amministrativa privilegiava di fatto solo alcune tra le diverse esperienze statistiche pre-unitarie. La composizione della neo-istituita Gds, da questo punto di vista, può essere indicativa, ma la sua importanza non va sopravvalutata: nel primo decennio di vita della statistica unitaria, l'azione dell'organo consultivo fu quasi nulla<sup>1</sup>. Ben più incisivo fu invece il ruolo giocato da Pietro Maestri, nominato direttore dell'ufficio centrale di statistica (solo in seguito Dirstat) nell'aprile del 1862 dal successore di Cordova, Gioacchino Napoleone Pepoli.

La nomina di Maestri (Della Peruta 2006), attivo esponente del movimento democratico e federalista, già esule a Ginevra e a Parigi ma spostatosi su posizioni monarchiche unitarie durante la seconda guerra d'indipendenza, appariva il frutto di considerazioni certo relative ai suoi meriti scientifici, ma soprattutto al suo percorso politico ed al suo impegno "patriottico" che l'aveva visto autore assieme a Cesare Correnti (Ambrosoli 1983) di un *Annuario statistico italiano* che anticipava nelle sue tabelle l'unificazione della penisola (Maestri 1852; 1853; Correnti 1858; Correnti-Maestri 1864). Da questo punto di vista, è evidente lo sforzo di legittimazione intrapreso dalla nuova classe dirigente unitaria attraverso la cooptazione di esponenti di tendenze politiche diverse, che avessero però accettato gli esiti moderati della vicenda risorgimentale.

Criteri simili diressero anche la scelta dei membri della Gds e degli stessi impiegati della Dirstat. Solo pochissimi tra i funzionari attivi presso gli uffici statistici pre-unitari passarono, infatti, alla Dirstat; tra questi, spiccava la presenza di Pietro Castiglioni, anch'egli un lombardo emigrato in Piemonte dopo il 1848, e di Giovanni Anziani, funzionario del soppresso ufficio statistico del Granducato di Toscana. Al momento della soppressione degli uffici statistici preunitari di Napoli, Palermo, Firenze, Modena e Parma, avvenuta nell'ottobre del 1861 con decreto 294/1861, il personale già attivo al loro interno fu così in parte ricollocato nei più importanti tra i cinquantanove uffici provinciali, istituiti per volere di Cordova ([1861] 1893) e dotati di un numero di impiegati da tre a cinque a seconda dell'importanza della provincia, cui si aggiungevano da quattro a sei volontari, per un totale di 247 effettivi e 306 volontari in tutto il paese (Marucco 1996, 15; Fracassi 1861, 36-37). Parallelamente, vennero istituite in ogni Comune giunte municipali di statistica, i cui membri si impegnavano a titolo gratuito a indirizzare l'attività statistica svolta dai Comuni evitando inesattezze o equivoci nella fase di rilevazione e di spoglio dei dati da inviare all'ufficio centrale per l'elaborazione.

Di fatto, in occasione del censimento generale della popolazione del 31 dicembre 1861, le giunte municipali furono coadiuvate nel sovrintendere ai

<sup>1</sup>Della Gcs facevano parte Cesare Correnti, già funzionario dell'imperial regio governo lombardo, esule in Piemonte dopo il 1848; l'economista siciliano Antonio Scialoja, anch'egli emigrato a Torino dopo il 1848; Attilio Zuccagni-Orlandini, fino a qualche anno prima direttore dell'Ufficio statistico del Granducato di Toscana, sollevato dall'incarico fin da prima della chiusura dell'ufficio stesso; Angelo Sismonda, professore di geologia a Torino; Antonio Rabbini, direttore del catasto sabaudo; Amedeo Melegari, consigliere di Stato; Gregorio Sella; il generale Giuseppe Ricci, direttore dell'Ufficio topografico dello Stato Maggiore.

compiti di raccolta, spoglio e revisione dei dati affidati ai Comuni dall'attiva presenza dei funzionari degli uffici provinciali, che intervennero in molte occasioni a correggerne l'operato. Il successo delle operazioni relative al primo censimento della popolazione italiana fu nonostante questo piuttosto discontinuo: basti ricordare che le liste delle famiglie da rilevare furono stilate su indicazione dei parroci nelle ampie aree del paese dove erano completamente assenti gli uffici comunali di stato civile. Le operazioni di spoglio furono poi condotte al di fuori della Dirstat sotto la diretta responsabilità di Maestri, che si fece personalmente garante di fronte al governo dell'attendibilità dei risultati<sup>2</sup>.

Una volta eseguito il censimento, le difficoltà finanziarie del Maic spinsero Pepoli ad abolire gli uffici provinciali (decreto 707/1862): il personale fu impiegato in altri incarichi all'interno delle prefetture, alle quali fu direttamente affidata la funzione burocratica di richiedere i dati per conto della Dirstat ai Comuni, nonché agli agenti forestali e del catasto, agli esattori delle imposte e ai maestri elementari; la legge 680/1862 affidava inoltre alle Camere di commercio compiti statistici in campo economico (Fracassi 1961, 47-56).

Immediatamente dopo l'unità emersero quindi alcune linee di tendenza che caratterizzarono buona parte della storia della statistica ufficiale italiana. Difficoltà di bilancio, ma anche una diffusa diffidenza verso le implicazioni interventiste proprie della statistica, determinavano permanenti carenze nell'organizzazione periferica, che mancava di personale specializzato e la cui sorveglianza tecnica era affidata a esperti che intervenivano a titolo volontario. Pepoli rivelava il proprio punto di vista sulla questione in una circolare (29 settembre 1862) in cui auspicava che le giunte municipali, «fedeli alle idee liberali, sappiano tradurle in atto, sostituendo, nel compito della statistica, almeno in parte, l'iniziativa dei privati all'intervento della burocrazia».

L'inefficacia di fondo di questa impostazione emerse in maniera evidente nel frangente del successivo censimento del 1871, che venne a cadere subito dopo la morte dello stesso Maestri, che ne aveva tuttavia curato i lavori preparatori. Il secondo censimento fu di fatto eseguito sotto la diretta supervisione del giovanissimo segretario generale del Maic, Luigi Luzzatti, che colse l'occasione per riorganizzare l'intero servizio statistico in vista di un più efficace coordinamento tra le diverse amministrazioni che svolgevano funzioni di rilevazione, ponendole sotto il controllo scientifico della Gcs. Questa, di fatto inattiva negli anni della direzione di Maestri, trovava ora nuova ragion d'essere in quanto organismo deputato ad affrontare i problemi relativi all'organizzazione interna e periferica del servizio, alla preparazione di nuove indagini, nonché all'elaborazione e alla pubblicazione dei dati raccolti col secondo censimento della popolazione.

Fu così in qualità di segretario della Gcs, incaricato di affiancarne il presidente Correnti, che Luigi Bodio, scelto da Luzzatti come successore di Maestri, fu incaricato nel 1872 di reggere la Dirstat (Soresina 2001). Bodio insegnava allora statistica nella Scuola superiore di commercio di Venezia ed era uno dei pochi statistici italiani che potesse vantare una esperienza di livello internazionale. Di fronte alla proposta di Luzzatti Bodio aveva espresso nell'ottobre 1871 una coscienza estremamente lucida e determinata dell'importanza tutta "politica" della statistica e in particolare del censimento allora imminente in una lunga lettera che già ha attirato l'attenzione degli studiosi (Lungonelli 1982), ma di cui vale la pena riportare un brano.

Pensate ora che il nuovo censimento va ad eseguirsi nelle condizioni più disgraziate. La ristrettezza del tempo, la ristrettezza dei mezzi, il clero alienato, peggiore assai che nel 1861, il sospetto cresciuto presso le popolazioni che il censimento debba servire a scopi fiscali. E non hanno torto. Non è un pregiudizio, è una realtà, di cui noi siamo convinti per cognizione ragionata, e i volghi lo sono per intuizione: le tasse, la coscrizione ecc[etera] hanno i loro criterii di ripartizione sulla cifra degli abitanti. E le moltitudini povere sentono gli oneri

---

<sup>2</sup> Académie Royale de Belgique (Arb), *Correspondance d'Adolphe Quetelet (CAQ)*, 421, lettera di Bodio a Quetelet n. 33 del giugno 1873.

più degli onori, dell'essere cittadini dello Stato. [...] Si tratta col censimento di combattere una grossa battaglia; battaglia contro l'ignoranza, contro gli ingegni e gli artifici d'occultazione dei contribuenti; si tratta di lottare, di moltiplicarsi, di essere da per tutto colla voce, colla vigilanza, coll'autorità, affinché non abbia da mancare questo nuovo plebiscito scientifico e politico ad un tempo<sup>3</sup>.

Il censimento diventava un "plebiscito" innanzitutto in quanto strumento per affermare il controllo fiscale e militare dello Stato sui cittadini: "fare gli Italiani" implicava quindi una imposizione della cittadinanza, le inevitabili resistenze andavano combattute «colla voce, colla vigilanza, coll'autorità». Bodio tuttavia assunse l'incarico solo dopo l'esecuzione del censimento. Nel novembre 1872, ormai divenuto direttore dell'ufficio statistico, esprimeva all'amico Fedele Lampertico le migliori intenzioni a proposito dell'incarico ma anche qualche perplessità.

Io sono qui e farò qualche cosa se l'amico Luzzatti vorrà aiutarmi col darmi degli impiegati buoni e in numero sufficiente. [...] Io ho bisogno della di lui autorità per sistemarmi nel nuovo servizio, e allora soltanto quando mi avranno dato i mezzi, se farò male, avranno ragione di picchiarmi<sup>4</sup>.

Come Bodio stesso confessava allo statistico belga Adolphe Quetelet, quando era giunto a Roma tutto ciò che concerneva l'amministrazione era per lui sconosciuto. Si era trovato a dirigere del personale che non esitava a definire insufficiente, sia dal punto di vista numerico che della competenza tecnica e scientifica. Se Maestri aveva potuto, a suo tempo, disporre di mezzi straordinari per far svolgere al di fuori dell'ufficio le operazioni di spoglio, egli invece doveva insistere, pregare, ritornare alla carica solo per arrivare a dotare la Dirstat del minimo indispensabile<sup>5</sup>.

### 3. La statistica della popolazione, tra anagrafe e censimento

In occasione della prima sessione della rinnovata Gcs, dedicata principalmente alla discussione dei risultati del censimento, Luzzatti presentò un piano di riordinamento del servizio statistico che investiva tanto la Dirstat quanto gli organi periferici, cogliendo l'occasione per criticare l'operato delle giunte municipali:

il Ministero non di rado ebbe a rivolgersi di preferenza ad altre autorità, per ottenere informazioni statistiche, quante volte il soggetto era abbastanza tecnico per occupare un ceto distinto di persone che avessero rapporti diretti colla pubblica amministrazione<sup>6</sup>.

Le giunte municipali erano state riattivate in occasione del censimento della popolazione del 1871, per organizzare la distribuzione e la raccolta delle schede di famiglia ed effettuare un primo spoglio dei dati. Ma questa volta l'esattezza e la regolarità del loro operato erano state sottoposte a verifica, per lo meno nelle situazioni in cui i sospetti di negligenza o alterazione delle cifre sembravano più fondati, confrontando i risultati degli spogli con i dati anagrafici, nei Comuni dove esisteva un registro di popolazione: i risultati erano desolanti, come emerse anche da uno studio presentato da Bodio (1873) alla Gcs sui dati del censimento raccolti nelle diciassette maggiori città italiane.

L'interesse particolare di Bodio per i dati rilevati nei comuni più popolosi del Regno trovava ragion d'essere in una riflessione sulle evidenti imprecisioni del censimento, che non aveva prodotto cifre aggregate utili per costruire una tavola di mortalità nazionale scientificamente corretta: gli arrotondamenti nelle

<sup>3</sup> Istituto veneto di scienze lettere e arti (Ivsla), *Archivio Luzzatti (AL)*, 6, "Luigi Bodio", lettera dell'8 ottobre 1871 da Firenze.

<sup>4</sup> Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza (Bbvi), *Carte Lampertico (CL)*, "Luigi Bodio", lettera n. 19 del 7 dicembre 1872 da Roma.

<sup>5</sup> Arb, *CAQ*, 421, lettera n. 33 del giugno 1873.

<sup>6</sup> Intervento di Luzzatti alla Gcs, 23 aprile 1872, in *AS*, I, 3 (1872): 24.

dichiarazioni di età presenti nelle schede e alcuni equivoci sul significato da attribuire al numero degli anni, se compiuti o da compiere, rendevano controversa la classificazione della popolazione per età (Rameri 1873; 1877; Perozzo 1878).

L'idea di costruire una tavola di mortalità relativa alle sole grandi città derivava quindi dall'ipotesi che questa risultasse più attendibile

per l'autorità che le deriva dalle fonti che ne hanno somministrato gli elementi: si tratta infatti delle popolazioni, in generale, più istruite in Italia, presso le quali per conseguenza è lecito supporre che l'operazione del censimento sia stata condotta colla maggior possibile regolarità.

Bodio era ben consapevole del carattere tutto particolare della tavola di mortalità così ottenuta, dovuto alle differenti «condizioni di esistenza all'interno delle città grandi» rispetto a «quelle proprie alle popolazioni rustiche, che costituiscono la grandissima maggioranza degli italiani». Riteneva tuttavia che, «per la molteplicità delle applicazioni di cui è suscettibile una scala delle età formata su elementi nazionali, sarà sempre un documento di gran valore scientifico e pratico» (Bodio 1873, 305). Un simile ragionamento sottintendeva tuttavia una concezione tutta particolare della rappresentatività di un campione selezionato sulla base di un'equazione tra residenza urbana, livello di istruzione e accuratezza delle dichiarazioni statistiche, che si sarebbe subito rivelata inconsistente.

Non solo infatti il tasso di analfabetismo nelle diciassette città considerate variava notevolmente, ma gli stessi dati relativi al numero di analfabeti in alcuni comuni erano evidentemente poco affidabili, come dieci anni più tardi sarebbe stato facile sottolineare:

le cifre del 1871 erano inferiori alla realtà dei fatti; e basti notare, per provarlo, che secondo quel censimento, nella età da 0 a 6 anni compiuti, gli analfabeti sarebbero stati in Palermo 935 per mille e in Bari 847: mentre in tutte le altre città la proporzione degli analfabeti a mille abitanti da 0 a 6 anni sorpassa quasi sempre il 980 (Dirstat 1884, 15).

Lungi dal rappresentare un modello di precisione statistica non solo nella qualità delle dichiarazioni, ma anche per quanto riguardava il rigore delle operazioni di spoglio e di verifica, alcuni grandi centri erano invece tra quei «comuni, dei quali le tavole della popolazione classificata per età erano scritte a fantasia», come lamentò in seguito lo stesso Bodio esprimendo la completa sfiducia maturata nei confronti dell'operato degli uffici municipali di statistica<sup>7</sup>. La tavola ottenuta aggregando i dati relativi alle grandi città presentava difetti anche più gravi di quella ottenuta per il Regno, con punte elevatissime nelle cifre tonde e un eccesso di popolazione in età giovanile e adulta legato all'immigrazione dalla campagna. L'esperimento tentato da Bodio risultò quindi fallimentare, ma ebbe l'effetto di spingere il direttore della statistica a diffidare in seguito dei dati elaborati a livello comunale. Tale convinzione venne rafforzata dal dibattito, di poco successivo, che impegnò la Gcs a proposito delle modifiche da introdurre nel regolamento sulla istituzione e tenuta dell'anagrafe comunale.

\*

La legge 297(II)/1871, che aveva indetto l'esecuzione del censimento del 1871, aveva anche rinnovato l'ingiunzione a tutti i Comuni del Regno di istituire il registro anagrafico, da tenere aggiornato sulla base dei dati relativi al movimento della popolazione, e aveva previsto specifiche sanzioni penali per gli inadempienti. Fin dal 1864, infatti, era prevista l'istituzione del servizio anagrafico, ma senza alcun riferimento legislativo; di conseguenza, i Comuni non avevano il potere di imporre ai singoli cittadini l'iscrizione al registro e la collaborazione nella raccolta dei dati anagrafici. La Gcs fu quindi chiamata a discutere le modificazioni da introdursi nel regolamento del 1864 per la tenuta del registro, allo scopo di renderne definitivamente obbligatoria l'attuazione e di risolvere alcune

---

<sup>7</sup> Intervento di Bodio al Ccs, 27 giugno 1880, in *AS*, II, 20 (1881): 80.

contraddizioni di procedura che i Comuni stessi avevano messo in evidenza. Uno schema di regolamento, che prevedeva il passaggio dal foglio di famiglia al foglio individuale, girabile da Comune a Comune, venne illustrato nella prima seduta dell'aprile 1872 dal deputato Giuseppe Piolti de' Bianchi, e fu approvato senza discussioni di rilievo<sup>8</sup>. Il ministro Luigi Castagnola per il Maic e il capo del governo Giovanni Lanza, in qualità di ministro dell'interno, presentarono quindi alla Gcs nel dicembre 1872 la relazione che accompagnava il decreto per l'approvazione del regolamento, infine approvato con decreto 1363(II)/1873<sup>9</sup>. Castagnola affidò infine a Gaetano Piantanida, già collaboratore esterno di Maestri, il compito di compilare uno schema di istruzioni e modelli uniformi per la tenuta del registro, che fu discusso approfonditamente nella sessione del giugno 1873.

Un primo problema emerse a proposito della «definizione della parola *casa*, proposta dal relatore»: sovvertendo le indicazioni di Piantanida, Bodio propose di «limitarsi a numerare gli edifici abitati ed abitabili», sostenuto da Angelo Messedaglia che intervenne per argomentare la necessità di usare criteri diversi da quelli propri delle rilevazioni catastali e fiscali in genere, limitandosi a registrare le informazioni utili a scopi scientifici ed evitando di porre domande eccessivamente inquisitorie. Una posizione simile fu assunta dalla Gcs a proposito del suggerimento, avanzato da Piantanida, «di registrare sul foglio individuale anche le condanne pronunziate dai tribunali, siano correzionali o criminali, e le riabilitazioni»: Castagnola, Correnti e Piolti de' Bianchi si unirono a Giorgio Curcio, delegato del Ministero di grazia e giustizia, nello stigmatizzare «una tale inquisizione a carico dell'individuo», che «non troverebbe sufficiente compenso nell'utile che la registrazione medesima potrebbe recare per gli studi statistici»<sup>10</sup>.

La commistione tra scopi scientifici e amministrativi che caratterizzava i formulari proposti da Piantanida appariva tanto più problematica quanto più questi

non solamente risponderebbero ai quesiti del registro di popolazione, quali furono posti dal regolamento, ma si estenderebbero ad altre svariate notizie. E l'autore tanto più volentieri si induceva ad ampliarlo, essendo sua opinione ripetutamente manifestata, che il registro possa in avvenire surrogarsi al censimento generale della popolazione.

La necessità di un censimento periodico, «non foss'altro come riscontro (...) dell'esattezza dei risultati» delle registrazioni anagrafiche, era invece ribadita con forza da Correnti. Pietro Castiglioni propose a quel punto una soluzione di compromesso, consistente nel distinguere le domande del formulario in obbligatorie e facoltative, «così le amministrazioni comunali non sarebbero spaventate dalla minaccia di un soverchio lavoro, e potrebbero mettersi in grado a poco per volta di arricchire il proprio registro secondo i voti della scienza»: l'inadempienza dei municipi di fronte ai nuovi obblighi imposti dalla legge rappresentava infatti l'ostacolo principale a ogni tentativo di istituire un'anagrafe completa della popolazione del Regno<sup>11</sup>.

L'applicazione del nuovo regolamento non mancò comunque di suscitare «vivaci proteste da parte dei Comuni, i cui echi erano risuonati nelle aule parlamentari» (Marucco 1996, 140), tanto da indurre il governo a prorogare il termine per l'impianto e l'adeguamento del registro (decreto 1629(II)/1873) e da convincere infine nella primavera del 1874 la stessa Gcs a modificare gli aspetti più controversi del regolamento, sopprimendo i fogli individuali separati, girabili da Comune a Comune (decreto 2015(II)/1874)<sup>12</sup>. In tal modo, la prospettiva di poter disporre di una registrazione costante dello stato e dei movimenti della

<sup>8</sup> Atti della Gcs, sessione del 23 aprile 1872, in *AS*, I, 3 (1872): 11-13.

<sup>9</sup> Atti della Gcs, sessione del 20 dicembre 1872, in *AS*, I, 4 (1873): 37-60.

<sup>10</sup> Atti della Gcs, sessione del 26 giugno 1873, in *AS*, I, 4 (1873): 221-224.

<sup>11</sup> Atti della Gcs, sessione del 30 giugno 1873, in *AS*, I, 4 (1873): 228-229.

<sup>12</sup> Atti della Gcs, sessioni del 31 marzo e 1 maggio 1874 (con pubblicazione integrale del decreto 2015(II)/1874), in *AS*, I, 5 (1874): 3-28, 207-215.

popolazione in tutto il Regno diveniva irrealizzabile: la resistenza delle amministrazioni locali rese fin da subito inapplicabile il regolamento compilato da Piantanida, che nelle parole di Correnti avrebbe forse consentito all'Italia di «vantarsi di possedere (...) il servizio anagrafico forse il meglio ordinato che esista in tutti gli Stati d'Europa»<sup>13</sup>.

A lungo quella prospettiva, rivelatasi illusoria, costituì tuttavia punto di riferimento e obiettivo polemico delle discussioni interne alla Gcs. Attorno ai criteri da utilizzare nell'impianto del registro di popolazione erano infatti venute delineandosi alcune contrapposizioni di fondo rimaste irrisolte, che concernevano sia la distinzione tra scopi amministrativi e scientifici delle indagini, sia l'opportunità di un atteggiamento eccessivamente inquisitorio. Nel 1875, ad esempio, la proposta di Castiglioni di risolvere il problema delle dichiarazioni inesatte di età col richiedere nel censimento «a ciascun individuo la produzione della fede di nascita», giudicata da Bodio «vessatoria», fu bocciata da Emilio Morpurgo sulla base dell'idea che fosse comunque inopportuno «domandare in occasione del censimento la comunicazione degli atti autentici di stato civile (...) [poiché] coll'esigere troppe particolarità e documenti (...) si passerebbe al concetto del dottore Piantanida, il quale riesce a negare l'utilità stessa del censimento istantaneo».

L'idea, allora pubblicamente riaffermata da Piantanida (1875), «che cioè si debba rinunciare al censimento istantaneo della popolazione di fatto, (...) e che d'ora innanzi il registro della popolazione debba rispondere da solo a tutte le ricerche demografiche», era esplicitamente avversata da Bodio, che preferiva evitare per quanto possibile di attribuire valore legale ai risultati delle rilevazioni statistiche, che avevano sempre un significato indicativo, un margine di errore. La legge aveva «già imposto una dura condizione quando stabilì che la popolazione *di fatto* del comune dovesse ritenersi per dieci anni come base inalterabile per l'applicazione di tutte le leggi amministrative e fiscali»; ulteriori distinzioni e rilevazioni erano «circostanze da tenersi presenti nel governo della cosa pubblica, ma a nessuna di esse dovrebbesi mai attribuire un valore assoluto, incontrovertibile». Certo, quelle «circostanze peculiari» potevano ben «invocarsi come correttivi dell'altro dato troppo sommario e quasi brutale» della popolazione legale, ma «dovrebbero essere discusse di caso in caso, in contraddittorio colle parti interessate sulle singole questioni amministrative o finanziarie in cui si fanno intervenire come elementi di giudizio»<sup>14</sup>.

Sulla necessità di mantenere ben distinta la statistica dalle sue applicazioni legislative ed amministrative Bodio sarebbe tornato anche in seguito, nei suoi interventi alla Gcs e nelle lettere agli esponenti politici che insistevano «a volere a tutti i costi delle statistiche» anche quando queste erano inattendibili: costoro, secondo il direttore della statistica, avrebbero dovuto avere il coraggio di «ragionare la cosa con criteri politici, piuttosto che con argomenti statistici», evitando di rifugiarsi dietro una pretesa «scientificazione» delle scelte politiche che mascherava in realtà una politicizzazione della statistica, che «si scredita in tal modo, si rovina»<sup>15</sup>. Allo stesso modo, le categorie statistiche non potevano essere assimilate alle categorie utili per adempiere a controlli contabili ed amministrativi, pena l'inattendibilità scientifica dei risultati. Su questo argomento, Bodio condivideva le opinioni di Francesco Ferrara (1835), che già cinquant'anni prima era giunto a negare validità scientifica a tutte le rilevazioni eseguite a fini di controllo amministrativo, fiscale o altro. D'altra parte, la statistica poteva e doveva elaborare e pubblicare i dati prodotti dalle amministrazioni pubbliche, proprio per

<sup>13</sup> Intervento di Correnti alla Gcs, 30 giugno 1873, in *AS*, I, 4 (1873): 229.

<sup>14</sup> Atti della Gcs, sessione del 3 giugno 1875, in *AS*, I, 6 (1875): 48-50.

<sup>15</sup> Bbvi, *CL*, ultima serie (us) 21, lettera n. 49 del novembre 1881 da Roma: Bodio rimproverava in quell'occasione a Lampertico di aver voluto ad ogni costo inserire nella relazione sulla riforma della legge elettorale politica, da lui presentata al Senato, «la previsione degli effetti della legge rispetto al numero degli elettori per censo».



garantire alla pubblica opinione la possibilità di controllarne l'operato, ancora secondo una visione «liberale» che legava strettamente l'esistenza di una statistica «ufficiale», pubblica, ai «liberi ordinamenti».

\*

Negli anni successivi, il conflitto tra scopi scientifici e amministrativi delle indagini venne a strutturarsi in maniera tale da poter trovare soluzione soltanto in una progressiva centralizzazione di tutte le operazioni. Le diverse proposte avanzate nel corso degli anni '70 per porre rimedio all'evidente inadeguatezza delle giunte municipali e provinciali di statistica, a partire dall'idea di Luzzatti di «costituire un corpo stipendiato di funzionari della statistica in tutti i Comuni del Regno»<sup>16</sup>, si scontrarono con i problemi di bilancio in cui la Dirstat e lo stesso Maic si dibattevano fin dall'Unità, scontando la contraddizione politica intrinseca allo sforzo stesso della Destra storica di «imporre la libertà» (Romanelli 1988, 10) attraverso strutture burocratiche di coordinamento invise ai suoi stessi esponenti più dottrinari.

Quella contraddizione esplose infine nel 1877, quando il primo governo della Sinistra storica sopprime il Maic (decreto 4220/1877). La statistica passò al Ministero dell'interno, retto da Francesco Crispi, che propose immediatamente una riorganizzazione del servizio: il decreto 4288/1878 assegnava appunto alla Dirstat, che allora fu trasformata ufficialmente da divisione in direzione generale, un ruolo di formazione professionale per il personale degli organi periferici, ammettendo conseguentemente lo scambio fra i suoi impiegati e quelli delle altre direzioni e delle prefetture (Fracassi 1961, 95-96). All'interno di queste ultime era inoltre prevista la presenza di un ufficiale addetto esclusivamente ai lavori statistici, che doveva curare l'esecuzione dei lavori affidati alla giunta provinciale di statistica. Il decreto stabiliva inoltre che le giunte municipali di statistica venissero rinnovate ogni anno dai consigli comunali e che in caso di inottemperanza il prefetto potesse nominarne d'ufficio i nuovi membri. Quest'ultimo provvedimento fece delle prefetture il fulcro del coordinamento a livello provinciale dei lavori statistici affidati ai Comuni, alle Camere di commercio e agli uffici periferici delle amministrazioni statali.

Nonostante già con la legge 4449/1878 la Dirstat ritornasse alle dipendenze del Maic, ricostituito dal governo Cairoli in seguito alle forti pressioni delle stesse Camere di commercio e dei Comizi agrari, la riorganizzazione voluta da Crispi ebbe effetti duraturi, e consentì negli anni successivi di accentrare le funzioni statistiche di pertinenza degli altri ministeri (Fracassi 1961, 101). Il bilancio della Dirstat conobbe negli anni successivi un aumento: nel 1885-86 sarebbe giunto a superare le 600.000 lire, mentre il personale impiegato sfiorava i 200 dipendenti, tra ordinari e straordinari (Ipsen 1992, 22). Si trattò tuttavia della punta massima raggiunta dall'organico dell'ufficio; a partire da allora, gli stanziamenti andarono calando con ritmo impressionante.

Alla base dei successi ottenuti dalla statistica italiana durante gli anni '80 stavano le capacità scientifiche e organizzative del suo direttore, Luigi Bodio, ma anche la cura con cui questi seppe «mantenere solidi rapporti con il potere politico» (Marucco 1996, 72), collaborando in alcuni casi alla definizione delle strategie politiche del governo. Dopo il breve trasferimento al Ministero dell'interno, forte della diversa autorità che in quel periodo la Dirstat aveva potuto esercitare, Bodio intensificò un continuo lavoro di raccordo epistolare con le prefetture altri uffici periferici dell'amministrazione, che gli permise negli anni di far funzionare una rete informativa capillare che saltava quasi sempre la mediazione delle giunte municipali, sempre più insufficiente.

Ma aggirare l'ostacolo non era sufficiente: il direttore della statistica si convinse ben presto che, per giungere a uniformare i criteri di elaborazione dei dati, era necessario modificare radicalmente le procedure utilizzate nelle fasi di

---

<sup>16</sup> La proposta di istituire un corpo di funzionari statistici fu avanzata da Luzzatti nel suo intervento alla Gcs, sessione del 23 aprile 1872, in *AS*, I, 3 (1872): 25.

rilevazione e spoglio. In particolare, Bodio individuava nella mancata corrispondenza tra le unità statistiche di calcolo, gli individui, e la forma dei documenti originali compilati in occasione del censimento, i fogli di famiglia, l'origine dei lavori di trascrizione che rendevano complicate e costose le operazioni di censimento. Propose quindi la compilazione diretta dei questionari da parte degli interessati su moduli individuali separati, che gli addetti alla raccolta avrebbero dovuto semplicemente trasmettere, così com'erano, alla Dirstat. L'utilizzo di bollettini individuali e la centralizzazione degli spogli erano due riforme necessarie che, nei progetti di Bodio, avrebbero dovuto semplificare enormemente il lavoro del personale della statistica, aumentando l'efficienza del servizio e riducendo il costo delle indagini.

L'introduzione di quelle innovazioni avrebbe inoltre sancito l'emancipazione della statistica ufficiale dalla dipendenza per lo spoglio e l'elaborazione dei dati dagli organi locali preposti alla rilevazione, consentendo analisi più complesse e dettagliate. Diveniva infatti possibile, in tal modo, far riferimento diretto a variabili relative agli individui, ponendole in correlazione fra loro secondo criteri che potevano essere decisi anche a posteriori. I leggendari stereogrammi costruiti in quegli anni da Luigi Perozzo (1880; 1881) nell'ufficio di statistica matematica della Dirstat non erano che rappresentazioni tridimensionali utili per fornire una visione immediata delle possibilità offerte dalle nuove tecniche di manipolazione dei dati. L'utilizzo delle schede individuali in luogo delle tabelle riassuntive compilate dai Comuni e dalle prefetture consentiva, letteralmente, di superare la bidimensionalità delle tavole grafiche per tentare di cogliere nei suoi molteplici aspetti la complessità dei fenomeni sociali.

La Dirstat sembrò così, durante gli anni '80, porsi all'avanguardia rispetto ad altri paesi europei e al passo con i recenti progressi avvenuti negli Stati Uniti nella sperimentazione di procedure centralizzate e uniformi per la gestione dei dati individuali. Nella sessione della Gcs che precedette l'esecuzione del censimento del 1881, Bodio si spinse fino ad affermare di avere «in vista la possibilità di abbreviare le operazioni di spoglio mediante contatori meccanici»: l'impiego nelle operazioni di censimento della macchina classificatrice ideata dallo stesso Perozzo (Dirstat 1881; Pietra 1934) avrebbe consentito di dire «che la statistica ha ricevuto in Italia primieramente l'aiuto della meccanica»<sup>17</sup>. Il Parlamento però si oppose alla meccanizzazione delle operazioni di spoglio, vista l'incertezza sulla reale entità delle economie che questa avrebbe comportato (Marucco 1996, 106-108). Bodio (1891) tornò alla carica dieci anni dopo in vista dell'esecuzione del censimento del 1891, proponendo l'utilizzo della nuova macchina elettrica a schede perforate inventata da Herman Hollerith e utilizzata negli Stati Uniti nel censimento del 1890 (Hénin 2010). La mancata esecuzione della rilevazione prevista per il 1891 ritardò tuttavia ulteriormente la meccanizzazione delle operazioni di classificazione e computo delle schede, infine introdotta nel censimento italiano soltanto a partire dal 1901, più di un decennio dopo rispetto alla Germania, agli Stati Uniti e alla Francia.

Solo in parte, quindi, l'opera di riorganizzazione centralistica attuata da Bodio ebbe successo: le innovazioni più radicali e più importanti incontrarono spesso l'opposizione degli organi preposti al controllo dell'operato e del bilancio della Dirstat, dalla Gcs (poi Ccs) al Parlamento del Regno. Le obiezioni di natura finanziaria alle proposte del direttore della statistica impedirono così l'introduzione di nuovi metodi di rilevazione e spoglio dei dati, bloccando il processo di radicale modernizzazione avviato in quegli anni. Per questo motivo, vale la pena di esaminare nel dettaglio la discussione avvenuta all'interno della Gcs sull'esecuzione del terzo censimento generale della popolazione del Regno, che fu un momento di cruciale confronto tra quelle che emersero come prospettive radicalmente diverse di organizzazione e di sviluppo della statistica ufficiale italiana.

---

<sup>17</sup> Interventi di Bodio alla Gcs, sessioni del 23 e 27 giugno 1880, in *AS*, II, 20 (1881): 30, 82.

#### 4. Il dibattito sulla centralizzazione degli spogli

Nella seduta della Gcs in cui fu discussa l'organizzazione del censimento del 1881 Bodio tentò di dimostrare ai membri della Gcs come

lo scrivere le notizie in originale, sopra foglietti individuali sia una semplificazione utile, benchè a tutta prima possa parere un lavoro maggiore. (...) Per fare gli spogli del censimento, dopo avere (...) raccolte le notizie originali sopra fogli di famiglia, è necessario trascrivere le notizie di questi fogli di famiglia sopra cartoline individuali; poichè appunto per fare lo spoglio, la classificazione e l'addizione dei dati, non si può procedere che col mezzo di unità semplici.

L'alternativa si poneva perciò tra

assumersi di copiare tutte le schede di famiglia in modo da foggiane le cartoline individuali, ovvero fare le cartoline individuali fino dall'origine, invitando i capi di famiglia a scrivere le notizie addirittura su piccole cartelle separate, per quanti sono i componenti la famiglia. (...) Ma ciò facendo, ossia imponendo questo piccolissimo aggravio di fatica ai capi di famiglia, o in loro vece (per le famiglie di analfabeti) ai commessi del censimento, si risparmia la fatica, senza confronto maggiore, che consiste nel fare la copia delle schede di famiglia, ossia si risparmia l'allestimento dei 30 milioni di cartoline individuali di spoglio.

Bodio citava di seguito ad esempio l'«esperienza felice» degli ultimi due censimenti tedeschi, in cui era stato adottato un simile sistema. Si premurava tuttavia immediatamente di aggiungere che era sua opinione si dovesse «accettare il progresso da qualunque parte ci venga», ben consapevole dell'ostilità di alcuni membri della Gcs verso il “germanesimo” economico e politico apertamente professato da alcuni studiosi ivi presenti, primo fra tutti Carlo Francesco Ferraris (1873). Ciononostante, Cesare Rosmini sottolineava l'inopportunità di seguire «l'invocato esempio di alcuni paesi esteri che hanno discipline e condizioni ben diverse dalle nostre», attribuendo erroneamente la proposta proprio a Ferraris. Quest'ultimo intervenne dal canto suo in difesa del metodo delle schede individuali, rispondendo a un'obiezione avanzata da Luigi Rameri a proposito degli errori di lettura e classificazione che potevano derivare dal «difetto di calligrafia» di alcuni tra i capi di famiglia, certo non avvezzi alla scrittura come potevano esserlo gli scrivani assunti dai Comuni per le operazioni di censimento: secondo Ferraris, si poteva agevolmente

rimediare adottando il procedimento tenuto in Germania di scrivere sui bollettini le varie risposte che si possono dare; cioè si stampano le rubriche, per esempio così: *celibe, coniugato, vedovo*; e il censito cancella quelle parole che non rispondono alla propria situazione.

L'alternativa tra schede di famiglia e bollettini individuali era peraltro strettamente connessa alla questione della centralizzazione degli spogli. I fautori dell'accentramento erano anche sostenitori del nuovo sistema di distribuzione e raccolta dei questionari, e viceversa, dal momento che soltanto l'introduzione di entrambe le innovazioni avrebbe consentito una ridefinizione delle procedure di trattamento dei dati tale da garantire omogeneità di criteri e analisi più esaustive.

Il sistema adottato nei due censimenti precedenti consisteva nel «far eseguire gli spogli di tutti i dati, delle abitazioni e delle persone, presso i singoli comuni, riservando al governo soltanto l'opera di riepilogare i dati per circondari e provincie e per tutto il Regno». Non era tuttavia difficile per Bodio dimostrare quali e quanti inconvenienti avesse comportato la scelta di affidare lo spoglio ai Comuni nelle precedenti rilevazioni: «col decentramento adottato nel 1861 e nel 1871, abbiamo avuto il riscontro dei dati esercitato più fiaccamente», a causa della necessità di mantenere «una corrispondenza epistolare interminabile» tra la Dirstat e gli uffici circondariali incaricati di stilare i riepiloghi dei dati, nonché tra questi ultimi ed i comuni, corrispondenza «che finiva talvolta, forse, con qualche correzione arbitraria di cifre, che l'uno o l'altro impiegato dei comuni o dei roteggi

intermedi dell'amministrazione si permetteva per mettere termine alle fastidiose indagini retrospettive». A questo proposito, Bodio arrivava ad accusare:

potrei dire i nomi di parecchi comuni, dei quali le tavole della popolazione classificata per età erano scritte a fantasia; ma erano state inventate male, poiché nella graduazione per età, il numero dei vecchi appariva maggiore di quello delle persone di età mezzana. Se gli impiegati municipali incaricati di fare quegli spogli, avessero inventato con arte, nessuno di noi, forse, avrebbe potuto accorgersi della falsificazione (...). Con tutto ciò, e malgrado che si fossero denunciati vari casi di trascuranza e malafede al Ministero dell'interno, non si poté mai ottenere che fossero date punizioni esemplari a chi doveva esserne tenuto responsabile. Quale ministro si indurrebbe a destituire un sindaco, o a sciogliere un Consiglio comunale, perché le cifre del censimento sono errate o perché siano state accommodate le somme o scientemente inventate alcune colonne di cifre, negli specchi del censimento?

Il lavoro svolto dai Comuni non era quindi affidabile soprattutto perché, nonostante le sanzioni previste dalla legge, non era possibile imporre d'autorità alle amministrazioni locali alcuni criteri minimi di efficienza e una disciplina rigorosa, come si poteva invece fare agevolmente riunendo lo spoglio in un unico centro.

Contro la proposta di centralizzazione delle operazioni avanzata da Bodio intervenne a quel punto Emilio Morpurgo, che aveva già espresso opinioni contrarie a ogni ulteriore accentramento dei compiti amministrativi in un intervento di ampio respiro (Morpurgo 1877). L'argomento utilizzato era dei più insidiosi, perché segnalava che la proposta di Bodio rendeva «necessario ottenere una larghezza maggiore di fondi dal Parlamento, e avanti ai corpi politici bisogna presentarsi con progetti di molta semplicità». Nell'ambito della Gcs, il riferimento al controllo finanziario esercitato dagli organi legislativi sulle rilevazioni statistiche eseguite dalla Dirstat apriva un contrasto sull'opportunità o meno di portare di fronte alla Camera questioni tecniche come quelle discusse in quella sede, e più in generale sulla necessità di sottoporre a vigilanza l'operato della Dirstat. Leone Carpi affermò esplicitamente di non approvare l'esecuzione dello spoglio in un'unica sede perché questo avrebbe comportato un «accumulo di lavoro all'ufficio centrale, che non può più venir controllato da altre amministrazioni».

A quel punto, Bodio ritenne necessario

dichiarare che non è per desiderio di accrescere il lavoro e il numero degli impiegati presso la direzione di statistica, che io mi faccio caldo propugnatore del sistema dello spoglio al centro, ma sibbene per l'esperienza già fatta dal precedente censimento in Italia, e pei vantaggi dimostrati dalla pratica differente negli altri Stati che ho menzionati.

Teneva anche a sottolineare che la sua critica all'operato dei comuni non era una posizione di principio, arrivando a dirsi «pronto, e desideroso anzi, di accettare la cooperazione delle amministrazioni dei grandi municipi (...) che hanno mezzi di fare e reputazione di amministrazione diligente e coscienziosa; ma vorrei in ogni caso poter riscontrare il lavoro fatto da essi sulle schede originali».

A dispetto di queste argomentazioni, un'obiezione decisiva impedì tuttavia nel 1881 a Bodio di procedere all'esecuzione del censimento mediante uno spoglio centralizzato delle dichiarazioni originali, compilate direttamente su cartoline individuali: il censimento doveva di fatto servire «a due scopi, cioè a quello di far conoscere il numero e la composizione della popolazione, e all'altro di dare una base certa ai Comuni, su cui fondare o correggere il registro di anagrafe», di cui la legge prescriveva l'istituzione obbligatoria ormai da più di quindici anni. Dal momento che, come Bodio stesso sottolineava, bastava «lasciare sprovvisti i comuni per un tempo anche breve dei materiali del censimento, per dar motivo ai più neghittosi di trascurare l'impianto del registro di anagrafe», diveniva «necessario, in ogni caso, di fare una copia delle notizie individuali». La circostanza era «tale da rendere indifferente per l'ufficio centrale di statistica che si dia la preferenza all'uno, piuttosto che all'altro sistema». Costretto così a lasciar

cadere la proposta, Bodio non mancava tuttavia di dare sfogo al proprio disappunto:

il proseguire questo doppio intento obbliga noi a fare una fatica e una spesa maggiori di quanto basta in altri Stati a raccogliere e vagliare notizie anche più particolareggiate delle nostre. Ma i fatti son tali; e il servizio dell'anagrafe municipale, che fuori d'Italia si lasciano libere le città di istituire se lo vogliono, e di sistemarlo come loro piace, esige da noi che sacrifichiamo la speditezza e la semplicità del lavoro del censimento a questo intento ideale della rappresentazione continuativa, che ci siamo da più anni proposto. (...) E così anche adesso, per la necessità di lasciare nel Comune un documento, ossia lo stato delle persone, perché gli serva per completare o correggere il suo registro permanente e perpetuamente rinnovellato, della popolazione, io capo dell'ufficio statistico, non so più che farmi dei fogli individuali originari; per me riesce tutt'uno che le notizie originali siano raccolte in fogli di famiglia, che dovrebbero tradursi in foglietti individuali per lo spoglio, ovvero in fogli individuali addirittura, che farebbe pure mestieri copiare, per lasciarne il duplicato al Comuni.

La maggiore efficienza ottenibile dalla centralizzazione delle operazioni di spoglio risultava inficiata dall'impossibilità di utilizzare bollettini individuali per la rilevazione. L'innovazione sarebbe stata inutile, dal momento che i comuni avrebbero comunque dovuto trascrivere le notizie su schede di famiglia al fine di istituire, riordinare o correggere le notizie contenute nei registri anagrafici. Così si chiuse quella che fu una delle sedute più intense della Gcs, decisiva nel fissare le norme ed i metodi per l'esecuzione del terzo (e ultimo) censimento ottocentesco della popolazione del Regno<sup>18</sup>.

\*

Nel 1884, presentando a quello che nel frattempo era diventato il Ccs i volumi in cui erano stati raccolti e ordinati i risultati del censimento del 1881, Bodio coglieva l'occasione per ritornare sulla questione

dibattuta più volte in questo Consiglio, e più particolarmente nella sessione del 1880, quando si trattava di decidere se le notizie censuarie s'avessero da raccogliere col mezzo di schede di famiglia, oppure direttamente col mezzo di bollettini individuali.

Allora, come si è visto, si era preferito continuare col sistema delle schede di famiglia per «lasciare ai comuni le schede originali di famiglia perché potessero riordinare il servizio d'anagrafe»: «per raggiungere o per accostar[si] all'intento ideale, di estendere a tutti i comuni il servizio anagrafico», così, non solo si era sacrificata «la speditezza e la semplicità del lavoro del censimento», ma era stata anche imposta «ai comuni la spesa della trascrizione delle schede di famiglia nelle cartoline individuali di spoglio».

D'altra parte, continuava Bodio, «un'altra spesa molto maggiore essi avrebbero dovuto fare per riscontrare diligentemente, coll'aiuto di dette schede, i loro registri di popolazione». Ma dovendo prima terminare i lavori propriamente legati al censimento, la revisione del registro di popolazione poté essere incominciata solo dopo qualche mese. Nel frattempo, come era naturale, «molte famiglie avevano cambiato abitazione; molti individui (...) avevano perfino portato la loro residenza in altro comune», risultando irreperibili al momento della revisione. Di conseguenza, ben pochi comuni avevano potuto avvalersi «delle schede di famiglia per mettere ordine nel registro di popolazione»: si era ampiamente sottovalutata l'importanza della mobilità interna della popolazione.

Considerata dunque l'evidente impossibilità di estendere a tutti i municipi l'impianto del registro di popolazione, dovuta non solo e non tanto ad eventuali negligenze o a carenze di mezzi, quanto alle contraddizioni insite nell'idea stessa di poter «organizzare dappertutto una registrazione completa della popolazione, tale che si possa ritenere come un censimento permanente, valevole per ricerche statistiche», Bodio concludeva che il registro anagrafico, se anche poteva tornare utile a livello amministrativo per i Comuni che lo avevano già istituito, non avrebbe mai potuto essere «un elemento al quale possa ricorrere l'ufficio centrale di statistica per un bilancio annuale della popolazione».

---

<sup>18</sup> Atti della Gcs, sessione del 27 giugno 1880, in *AS*, II, 20 (1881): 73-88.

Giovanni Florenzano, assessore nel Comune di Napoli e assertore della necessità di controllare attivamente i movimenti migratori, pur comprendendo «le gravi ragioni testè segnalate dal commendatore Bodio, per destituire, dal punto di vista prettamente statistico, il registro di popolazione», tentò a quel punto di sostenerne l'indispensabilità per constatare «l'entrata nella vita e l'uscita per la morte», nonché «il movimento dell'immigrazione», perlomeno nelle grandi città. Ma Bodio ebbe buon gioco a rispondere che

i matrimoni, le nascite e le morti che avvengono nel comune sono registrati con assoluta regolarità nei libri dello stato civile, i quali non sono da confondere col registro di anagrafe; e il movimento dello stato civile è oggetto di una pubblicazione annuale che ha valore capitale per la statistica.

Lo spoglio e la revisione dei dati del movimento della popolazione, trascritti su cartoline individuali, avveniva sin dal primo gennaio del 1883 nei locali della Dirstat: erano stati superati in tal modo i problemi creati dalla mancata uniformità nei criteri con cui gli uffici di stato civile dei Comuni compilavano i prospetti riepilogativi. Al contrario di quanto auspicato da Florenzano e da altri, tuttavia, al fatto di poter disporre di dati disaggregati a livello individuale corrispondeva una rinuncia esplicita a elaborare le informazioni riguardanti i singoli individui, in linea con la concezione fortemente garantista del ruolo della statistica fatta propria da Bodio, una concezione che collegava i “dubbi” di Ferrara (1835) a una definizione del metodo statistico come una analisi dei fenomeni in massa, per grandi numeri, indifferente all'influenza dei casi individuali, derivata da Quetelet (1835 [1869]).

Per Bodio, la statistica non aveva bisogno di poter disporre di informazioni a carattere personale, e anche laddove queste potessero essere di qualche interesse per l'amministrazione, era opportuno mantenere distinte le indagini eseguite a scopo statistico da rilevazioni di natura fiscale o dalle inchieste di pubblica sicurezza, proprio per non suscitare legittime diffidenze nella popolazione. L'emergere del moderno concetto di “segreto statistico”<sup>19</sup> si scontrava tuttavia con posizioni che nella statistica stessa vedevano invece soprattutto uno strumento dell'azione amministrativa. Il conflitto tra queste due concezioni aveva in fondo condizionato il dibattito che aveva opposto quanti ritenevano che il registro di popolazione potesse servire di base ad una rilevazione permanente dello stato della popolazione ai sostenitori del censimento istantaneo. Lungo le linee di forza segnate allora continuarono a lungo a confrontarsi due idee alternative dei compiti e dei limiti della statistica, determinando in maniera contraddittoria il processo di costruzione di un apparato centralizzato di rilevazione quantitativa.

La questione venne posta per l'ultima volta in termini retorici da Correnti nel 1884, al termine di quella seduta di cui si sono appena illustrati i passaggi principali: «noi possiamo sapere la popolazione generale del regno, e di ciascun comune; non si deve sapere anche il nome e la condizione dei suoi amministrati?». La risposta era no: lo stesso Correnti dichiarava di aver «toccato con mano» come quel sistema, che pure era stato «tentato e provato», fosse di fatto «più seducente che effettuabile»<sup>20</sup>.

Nella seduta successiva, fu poi Ferraris a riprendere polemicamente la discussione, cogliendo l'occasione per prendersi una rivincita su quanti lo avevano implicitamente accusato di “germanofilia” quattro anni prima:

---

<sup>19</sup> Il concetto di “segreto statistico” è stato elaborato a partire dalla fine dell'ottocento allo scopo di migliorare la qualità dell'informazione ottenuta evitando comportamenti opportunistici da parte dei fornitori di dati statistici, sempre possibili nel caso in cui i dati individuali assumano veste ufficiale e siano quindi disponibili per usi amministrativi. Riguarda quindi i dati direttamente concernenti il dichiarante e impone al rilevatore di elaborare e rendere pubbliche le informazioni raccolte a scopo statistico in maniera tale da non consentire l'identificazione di singoli individui. Si distingue dal concetto di *privacy* e da altri vincoli giuridici di segretezza anche perché il dichiarante non vi può rinunciare.

<sup>20</sup> Atti della Gcs, sessione del 26 maggio 1884, in *AS*, III, 14 (1885): 118-121.

quando io, discutendosi il programma e le modalità da seguire per il censimento testè compiuto, citai l'esempio della Germania, mi si osservò che quello era il solo Stato che avesse adottato il sistema dei fogli individuali; ma ora sappiamo che lo adottò anche la Francia pel censimento del 20 dicembre 1881. Non si potrà più dire che sia cosa puramente germanica; dopo l'esempio francese, risponderemo che anche la razza latina è matura pel bollettino individuale (*Ilarità*).

Ferraris esprimeva quindi il desiderio di «sapere dal direttore generale della statistica, se l'aver adottato il foglio di famiglia non abbia prodotto vari inconvenienti». Bodio non poté far altro che dichiarare che «l'esperienza fatta ultimamente» lo aveva vieppiù «confermato nella opinione che nel futuro censimento converrà dare la preferenza al sistema dei bollettini individuali», così da evitare l'aggravio di spesa sulle finanze comunali che la copiatura delle cartoline dalle schede di famiglia aveva comportato, i ritardi nell'invio dei documenti, gli inevitabili errori di trascrizione.

L'introduzione della scheda individuale era insomma il solo strumento atto a eliminare per quanto possibile ogni passaggio intermedio tra la raccolta delle dichiarazioni e lo spoglio, eseguito nei locali dell'ufficio centrale. La sfiducia di Bodio nei confronti delle commissioni locali di censimento era ormai totale, e a poco potevano servire alcuni esempi di efficienza nelle operazioni condotte a livello comunale:

non si può giudicare del modo di collaborazione che prestano la maggior parte dei comuni a questo genere di ricerche, dal fatto che alcune centinaia di comuni hanno amministrazioni ben montate; sindaci e consiglieri solerti, segretari comunali istruiti e zelanti. Chi sono, lo ripeto ancora una volta, i commessi presi occasionalmente per il censimento? Gente, in gran parte, che desidera e considera questa occupazione come un mezzo per avere una mercede durante alcune settimane. E come li ricompensano i comuni? Come li scelgono?

L'esecuzione delle operazioni statistiche richiedeva personale preparato e diligente, di cui i comuni non potevano certo disporre, dal momento che «il Governo non dà un centesimo d'indennità (...) per questo servizio». Di conseguenza, non si poteva imporre ai municipi una collaborazione che non potevano e non volevano dare.

Le amministrazioni comunali mostrano di assumersi malvolentieri l'onere che importa questa operazione demografica, nella quale essi vedono soprattutto un disturbo imposto dall'amministrazione centralizzatrice per mire fiscali o per desiderio di imbrattare fogli e imporre con uno scarico di tabelle stampate alle Commissioni parlamentari incaricate di moderare il bilancio ed esaminare i disegni di legge.

Il problema era innanzitutto l'insufficiente impegno finanziario del governo, non proporzionato allo scopo prefisso; Bodio non s'illudeva «fino al punto di credere che nelle condizioni attuali della nostra finanza, anzi dell'economia nazionale, sì agricola che commerciale, si possa spendere molto di più di quanto fu concesso questa volta al nostro ufficio statistico»; ma si sentiva «in diritto e in obbligo di avvertire che noi ne abbiamo per quanto spendiamo». D'altra parte, il problema non riguardava solo la statistica.

Tutti i servizi pubblici in Italia, scuole, biblioteche, scavi, musei, arsenali, ecc[etera], sono dotati in misura scarsa, insufficiente; e nulladimeno quanti siamo occupati nel servizio dello Stato, siamo abituati a lavorare con mezzi impari alle opere che sarebbero da compiere, e tiriamo avanti a fare il possibile, in attesa del meglio.

Di qui la necessità di non domandare «al censimento più di quanto esso po[teva] dare» in quella situazione, ma anche di non subordinarne le modalità di esecuzione, già condizionate da limiti di bilancio, alle esigenze del «servizio di anagrafe, che è d'interesse puramente locale»<sup>21</sup>.

\*

Nella seconda metà degli anni '80 l'opzione centralistica di Bodio, che faceva prevalere l'esigenza scientifica di eseguire lo spoglio seguendo procedure uniformi sulla necessità per le amministrazioni comunali di poter disporre a scopo

---

<sup>21</sup> Atti della Gcs, sessione del 27 maggio 1884, in *AS*, III, 14 (1885): 127-136.

anagrafico dei dati raccolti, si impose definitivamente, ma a caro prezzo: lo stesso direttore della statistica diede le dimissioni prima di poter vedere effettuato un censimento, nel 1901, secondo i criteri di cui aveva fortemente voluto l'introduzione.

Quella del maggio 1884 fu l'ultima sessione ottocentesca del Ccs: la successiva riunione si sarebbe svolta nel luglio del 1900, per preparare appunto l'esecuzione del quarto censimento della popolazione. Il Ccs stesso era stato la sede dove le proposte di accentramento delle operazioni e di modifica al formato dei questionari formulate da Bodio erano state contrastate e in parte respinte nel 1880; l'interruzione delle sedute (che ai sensi del decreto istitutivo del Ccs, 655/1882, avrebbero dovuto svolgersi due volte l'anno) era in un certo qual modo sintomatica della rottura di un complesso equilibrio tra istanze scientifiche ed amministrative, cui veniva a sostituirsi il rapporto diretto con l'esecutivo, nel vano tentativo da parte di Bodio di stimolare un maggiore impegno del governo nei confronti della statistica.

## **5. Epilogo: il censimento mancato**

Pochi anni dopo, con decreto 4311/1887 venivano ufficialmente abolite le giunte municipali di statistica, ormai inservibili anche perché esautorate dei compiti di spoglio e revisione dei dati demografici raccolti a livello comunale e inadatte a fornire informazioni specifiche su altri argomenti. La loro funzione si era infine ridotta a «prendere visione delle tavole del movimento mensile della popolazione», compilate dagli uffici comunali di stato civile.

Stando alla relazione allegata al citato decreto presentata per il Maic dal ministro Bernardino Grimaldi (1887), la Dirstat si doveva da allora in poi rivolgere

ai direttori delle scuole, agli ispettori scolastici ed ai provveditori, per la statistica dell'istruzione pubblica; alle diverse magistrature per la statistica giudiziaria; alle amministrazioni delle singole opere pie, per la beneficenza; alle capitanerie di porto, per il movimento della navigazione; per la statistica sanitaria, alle direzioni degli ospedali ed ai medici condotti e liberi esercenti; per la produzione industriale, alle camere di commercio, ai verificatori dei pesi e delle misure, agli ingegneri del corpo delle miniere, agli ispettori delle industrie e via discorrendo.

Il provvedimento era inteso anche ad attribuire per intero alle amministrazioni comunali la responsabilità di fornire informazioni esatte ed esaurienti alla Dirstat. Va tuttavia tenuto presente che nel 1887 solo il Comune di Milano aveva istituito un proprio servizio statistico. L'abolizione delle giunte municipali di statistica e la successiva crisi della Dirstat, il cui bilancio venne dimezzato nel giro di una decina d'anni (Ipsen 1992, 22), assieme alla mancata esecuzione del censimento del 1891 provocarono negli anni successivi l'allentamento irrimediabile di una rete periferica ormai priva di attribuzioni specifiche e che riceveva dal centro stimoli sempre più contraddittori, data l'impossibilità per la Dirstat di continuare a far fronte ai compiti concentrati su di essa nel decennio precedente.

Le ragioni di una simile involuzione erano complesse: in parte legate a scelte irrevocabili che impedirono all'apparato di adattarsi ai mutevoli umori della politica cui pure rimaneva esposto, in parte all'involuzione, alla sconfitta o al superamento politico di quel progetto che aveva posto la statistica al centro di una prospettiva di riforma razionale dello Stato e della società.

\*

A proposito della mancata esecuzione del censimento, decisa nell'estate del 1891, e motivata dal governo con mere ragioni di bilancio, Bodio (1891) aveva espresso le proprie opinioni dando alle stampe nel settembre dello stesso anno le proposte da lui presentate al ministro sin dal novembre 1890. Nei mesi successivi, espresse la speranza che si trattasse di un semplice rinvio dettato da una situazione di straordinaria emergenza finanziaria, e non di quella che fu una «dolorosa sospensione» ventennale del censimento stesso. In una sua lettera a Filippo



Virgilio (1891, 13-14) e da questi pubblicata in un intervento volto a segnalare la gravità dell'inadempimento a un compito istituzionale la cui scadenza era stabilita dalla legge 297/1871 e da accordi presi a livello internazionale, Bodio si era infatti espresso in questi termini:

soprattutto per lo scopo di raccogliere notizie sulla composizione della popolazione dal punto di vista economico (...), non solo il censimento sarà utile nel 1892 più che nel 1893, ma sarebbe stato anche più utile farlo nel 1890 anziché alla fine del 1891.

Si trattava evidentemente di una presa di posizione dettata da considerazioni di opportunità: sottovalutando esplicitamente l'importanza della scadenza decennale, Bodio teneva aperta la possibilità di eseguire il censimento non appena fossero stati disponibili i mezzi finanziari necessari. Nel 1894, la data più opportuna venne infine individuata ipotizzando un rinvio quinquennale della rilevazione e definendo una proposta minima di esecuzione del censimento il 31 dicembre 1896, che prevedeva una spesa ridotta a 600.000 o 700.000 lire, rispetto alle 845.000 calcolate tre anni prima (Bodio 1891, 68). Bodio cercò allora di mobilitare in anticipo alcuni tra i propri referenti politici, sottolineando l'assurdità della situazione venutasi a creare:

ogni settimana l'una o l'altra amministrazione pubblica domandano le cifre della popolazione con una ingenuità che reca meraviglia, quasi che si potesse avere un censimento senza fare il censimento. E sono 17 leggi dello Stato che si fondano sul criterio della popolazione per la loro esecuzione<sup>22</sup>.

Questi sforzi ottennero il sostegno dell'industriale e senatore Alessandro Rossi (Favero 1999, 175-180), che tentò a sua volta di spingere i deputati conservatori a lui legati a sollevare esplicitamente il problema alla Camera.

Che figura si fa con l'estero, con chi conosce le statistiche inglesi, americane, tedesche! (...) Io leggo spesso dalla stampa estera statistiche delle cose nostre che in Italia non si conoscono. (...) Bodio è un degno successore di Maestri, lo superò di molto; che ogni gabinetto gli lesini il suo bilancio pazienza, ma lasciarci ignorare la popolazione dentro e fuori del Regno, quanti e dove sieno italiani all'estero, colla emigrazione clandestina in porti esteri .... e tutto ciò per lesinare qualche centinaio di mille lire, noi veneti la diciamo roba da pegolotti<sup>23</sup>.

Quel tentativo di ottenere l'esecuzione del censimento prima dello scadere del secolo non ebbe tuttavia successo. L'episodio mette in luce l'isolamento politico di Bodio e il disinteresse dei suoi antichi referenti politici per le sorti della Dirstat. Lungi dal poter realizzare il censimento nel 1896, Bodio si trovò costretto a difendere la continuità delle rilevazioni periodiche già avviate dalla Direzione di fronte a proposte di riduzione del servizio. Una sua lettera all'antico amico e mentore Luigi Luzzatti può dare il senso di quanto in quegli anni i tagli al bilancio poterono influire sul funzionamento della statistica. Nei primi anni '90 Luzzatti stesso intendeva proporre, per motivi legati alla carenza di fondi per il personale, la sospensione di alcune delle pubblicazioni statistiche periodiche previste dal decreto del 1887. La reazione di Bodio fu una difesa disperata delle ragioni dell'Ufficio.

La proposta sarebbe la rovina della statistica. Non si può interrompere la statistica nè per due, nè per tre anni, nè per uno. Non si può fare così per nessun conto. Sarebbe incivile, peggio che differire il censimento, il non fare la statistica dei nati e dei morti. L'emigrazione è cosa indispensabile. La *giustizia penale* se si sospende,

<sup>22</sup> Biblioteca civica di Schio (Bcs), *Archivio del senatore Alessandro Rossi (AsAR)*, 3, "Luigi Bodio", lettera non datata n. 59 del 16 maggio [1896] di Bodio a Rossi (Favero 1999, 180). Le normative di legge enumerate da Bodio riguardavano la sicurezza pubblica, l'ordinamento giudiziario, l'ordinamento comunale e provinciale, le elezioni politiche, le opere pie, la sanità pubblica, l'istruzione pubblica e le opere pubbliche; vi erano inoltre numerose disposizioni concernenti l'ordinamento finanziario che richiedevano per la loro applicazione la conoscenza del numero degli abitanti dei comuni, dalla legge sul dazio consumo a quella sulle privative erariali, dal regolamento per i sali e tabacchi alla legge doganale, dalla legge sui redditi della ricchezza mobile a quella per il monte pensioni degli insegnanti elementari.

<sup>23</sup> Minuta della lettera di Rossi all'onorevole Eugenio Valli, in Bcs, *AsAR*, 103, Copialettere 21 (5 febbraio 1895 - 10 agosto 1896): 450-451.

col sistema delle schede individuali che abbiamo, è come rompere la calza; non si ripiglia più; i bilanci comunali sono già triennali; altre statistiche sono già biennali (come l'istruz[ione]) o quinquennali ecc[etera]. Già siamo discesi al limite estremo delle riduzioni. Se volete rovinare o abolire il servizio è altra cosa; ma tu non lo vuoi. Prendere qui gli esuberanti dalle altre amministrazioni è una parola; nel fatto verrebbero qui i rifiuti di tutte le amministrazioni; spese di trasferta, lavoro poco e poi rimandarli ai loro affari. Invece bisogna operare con *diurnisti* pagandoli a settimana o a mese e rimandarli a opera finita, come si è fatto realmente l'altra volta. Te lo posso garantire. Solo una decina dell'altra volta sono rimasti, ed erano giovani svelti. (...) Non fare quella proposta. Te ne supplico<sup>24</sup>.

L'estrema difesa da parte di Bodio della necessità di mantenere una periodicità costante nelle pubblicazioni era sintomatica: erano ormai gli stessi metodi di spoglio ed elaborazione adottati (esemplare il caso delle statistiche giudiziarie) a togliere elasticità al servizio di fronte ai tagli di bilancio. Le successive, inevitabili interruzioni furono dunque letali per molte delle indagini avviate negli anni '80, che non poterono in seguito essere riprese se non su basi diverse. Lungi dall'ottenere l'appoggio di Luzzatti per rafforzare la Dirstat, Bodio era così costretto a far pesare l'antica amicizia con l'uomo politico veneziano per scongiurarlo addirittura di non tagliare ulteriormente quelle che erano le residue attribuzioni dell'ufficio.

Nell'ambito dei progetti di riforma della pubblica amministrazione non sembrava esserci più spazio per un ruolo autonomo del servizio statistico. Da un lato, il carattere particolare dei compiti propri della Dirstat non permetteva di utilizzare personale temporaneamente prestatato da altre amministrazioni; e d'altra parte spesso il personale formatosi all'interno della Dirstat finiva per trovare presso altri ministeri sbocchi di carriera cui non poteva ambire nell'ambito dell'ufficio stesso. La scarsità ed il progressivo restringimento delle risorse finanziarie disponibili finiva inoltre per creare contrasti interni anche tra i collaboratori di Bodio (Melis 1996, 207-208), che infine preferì, una volta ottenuta grazie a Luzzatti la nomina a consigliere di Stato, lasciare nel 1898 l'incarico per «un posto, non già di riposo, ma di lavoro più tranquillo, fuori dalle difficoltà che (...) mi procurano le angustie del bilancio e l'aver a fare con tanti impiegati irrequieti e malcontenti»<sup>25</sup>.

Divenuto nel 1900 senatore, Bodio continuò peraltro a interessarsi alle sorti del servizio, fornendo consigli e preziose indicazioni allo stesso Luzzatti, che nello stesso anno lo volle alla presidenza del Ccs rinnovato proprio in vista dell'organizzazione del censimento, che fu infine realizzato nel 1901 seguendo in buona parte i criteri per i quali Bodio si era battuto nei decenni precedenti (Soresina 2001, 185-190).

---

<sup>24</sup> Ivsla, *AL*, 6, "Luigi Bodio", lettera di Bodio a Luzzatti non datata del 27 maggio [s.a.].

<sup>25</sup> Ivsla, *AL*, 6, "Luigi Bodio", lettera di Bodio a Luzzatti del 7 ottobre 1897.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Ambrosoli, L. 1983. Correnti, Cesare. In *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 29: 476-480. Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana.
- Bodio, L. 1873. Popolazione dei principali Comuni, in *AS*, I, 4: 298-316.
- Bodio, L. 1891. *Proposte per il IV Censimento decennale della popolazione del Regno*, Roma: Tipografia Nazionale.
- Cordova, F. [1862] 1893. Relazione al Conte di Cavour ministro dell'Agricoltura industria e commercio sulla statistica generale del Regno. In Cordova, F. *I discorsi parlamentari e gli scritti editi e inediti preceduti dai ricordi della sua vita*. Vol. IV: 349-373. Roma: Forzani e C. Tipografi del Senato.
- Correnti, C. 1858. *Annuario statistico italiano per il 1857-1858*. Vol. I. Torino: Tipografia letteraria.
- Correnti, C., P. Maestri. 1864. *Annuario statistico italiano per l'anno 1864*. Vol. II. Torino: Tipografia letteraria.
- Corsini, C.A., ed. 1989. *Da osservazione sperimentale a spiegazione razionale: per una storia della Statistica in Italia*. Pisa: Pacini.
- Dalla Zuanna, G., ed. 2004. *Numeri e potere: statistica e demografia nella cultura italiana fra le due guerre*. Napoli: L'ancora del Mediterraneo.
- Della Peruta, F. 2006. Maestri, Pietro. In *Dizionario biografico degli italiani*. Vol. 67: 195-197. Roma: Istituto dell'enciclopedia italiana.
- Desrosières, A. 1993. *La politique des grands nombres: histoire de la raison statistique*. Paris: La Découverte.
- Desrosières, A. 2008. *L'argument statistique: pour une sociologie historique de la quantification*. Paris: Transvalor – Presses des Mines.
- Dirstat. 1881. *Classificatore delle schede per il censimento della popolazione*. Roma: Barbera.
- Dirstat. 1884. Cenni statistici intorno alle condizioni demografiche ed edilizie di alcune città italiane ed estere. *AS*, III, 9: 3-141.
- Favero, G., ed. 1999. *Lo statistico e l'industriale: carteggio fra Luigi Bodio e Alessandro Rossi, 1869-1897*. *AS*, X, 19.
- Favero, G. 2001. *Le misure del Regno: Direzione di statistica e municipi nell'Italia liberale*. Padova: Il Poligrafo.
- Ferrara, F. 1835. *Dubbi sulla statistica*. Palermo: Spampinato (In B. Rossi Ragazzi, ed. 1955. *Opere complete edite ed inedite*. Vol. I. *Scritti di statistica*: 3-34. Roma: Istituto grafico tiberino).
- Ferraris, C.F. 1873. Le riforme amministrative in Prussia: l'ordinamento dei circoli secondo la legge del 1872. *Archivio giuridico*. 9: 282-313.
- Fracassi R. 1961. *Dal censimento dell'Unità ai censimenti del centenario. Un secolo di vita della statistica italiana*. Roma: Istat.
- Garonna, P., F. Sofia, eds. 1997. *Statistica storia e nazione: la statistica ufficiale tra passato e futuro. Una prospettiva comparata*. Roma: Istat (*AS*, X, 14).
- Geretto, P., ed. 2000. *Statistica ufficiale e storia d'Italia: gli "Annali di statistica" dal 1871 al 1997*. Roma: Istat (*AS*, X, 21).
- Grimaldi, B. 1887. *Relazione fatta a S. M. il Re dal Ministero di agricoltura, industria e commercio, nell'udienza del 9 gennaio 1887, sull'ordinamento del servizio statistico*. Roma: Tipografia nazionale.
- Hénin, S. 2010. Buon compleanno Mr. Hollerith. *Mondo digitale*. 2: 47-57.
- Ipsen, C. 1992. The Statistics of Population in Liberal Italy. *Bollettino di Demografia Storica*. 16: 7-34.
- Ipsen, C. 1997. *Demografia totalitaria: il problema della popolazione nell'Italia fascista*. Bologna: Il Mulino.
- Istat. 1936. *Decennale 1926 IV - 1936 XIV*. Roma: Istituto Poligrafico dello Stato.
- Leti, G. 1996. *L'Istat e il Consiglio superiore di statistica dal 1926 al 1945*. Roma: Istat (*AS*, X, 8).
- Lungonelli, M. 1982. Sul servizio statistico del Regno d'Italia nel 1871 (Una

- lettera di L. Bodio a L. Luzzatti). *Clio*. 18 (2): 295-299.
- Maestri, P. 1852. *Annuario economico e politico dell'Italia per l'anno 1852*. Torino: Ferrero e Franco.
- Maestri, P. 1853. *Annuario economico e statistico dell'Italia per l'anno 1853*. Torino: Ferrero e Franco.
- Marucco, D. 1996. *L'amministrazione della statistica nell'Italia unita*. Bari: Laterza.
- Melis, G. 1996. *Storia dell'amministrazione italiana, 1861-1993*. Bologna: Il Mulino.
- Morpurgo, E. 1877. *L'Italia e le riforme amministrative*. Torino: Loescher.
- Parenti, G. 1994. *L'attività del Consiglio Superiore di Statistica dal 1949 al 1989*. Roma: Istat (AS, X, 3).
- Patriarca, S. 1996. *Numbers and Nationhood: Writing Statistics in Nineteenth-Century Italy*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Perozzo, L. 1878. Sulla classificazione della popolazione italiana per età. *AS*, II, 1: 136-144.
- Perozzo, L. 1880. Stereogrammi demografici. *AS*, II, 22: 1-20
- Perozzo, L. 1881. Statistica grafica: della rappresentazione grafica di una collettività di individui nella successione nel tempo e in particolare dei diagrammi a tre coordinate. *AS*, II, 12: 1-16.
- Piantanida, G. 1875. *Sui risultati del censimento italiano eseguito nel 1871*. s.l.: s.n.
- Pietra, G. 1934. La prima classificatrice meccanica è stata ideata da un italiano. *Barometro economico italiano*, 10 agosto.
- Prévost, J.-G. 2009. *A Total Science : Italian Statistics, 1900-1945*. Montréal: McGill-Queen's University Press.
- Quetelet, L.A.J. 1835. *Sur l'homme et le développement de ses facultés, ou Essai de physique sociale*. Paris: Bachelier (seconda edizione 1869. Bruxelles: Muquardt).
- Romanelli, R., ed. 1980. *L'indagine sociale nell'unificazione italiana. Quaderni Storici*, 15, 45.3.
- Rameri, L. 1873. *Sulla composizione della popolazione di un capoluogo di provincia (Udine) secondo il censimento del 1871*. Udine: Zavagna.
- Rameri, L. 1877. Sulla classificazione della popolazione italiana per età giusta il censimento 1871. *AS*, I, 8: 143-159.
- Romanelli, R. 1988. *Il comando impossibile: stato e società nell'Italia liberale*. Bologna: Il Mulino.
- Rondini, L.L., ed. 2003. *La storia della statistica pubblica in Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Soresina, M. 2001. *Conoscere per amministrare: Luigi Bodio. Statistica, economia e pubblica amministrazione*. Milano: Franco Angeli.
- Treves, A. 2001. *Le nascite e la politica nell'Italia del Novecento*. Milano: Led (Edizioni universitarie di Lettere, Economia e Diritto).
- Virgili, F. 1891. Il quarto censimento italiano. *Rassegna di scienze sociali e politiche*. 9 (2), 208, 15 ottobre: 13-14.